MARCO VITALE
e MARCO GARZONIO (edd.)

con la collaborazione di:

Ambrosianeum
Fondazione Culturale

e contributi di:

Umberto **Ambrosoli**
Maria Teresa **Brassiolo**
Edmondo **Bruti Liberati**
Rosario **Crocetta**
Antonino **De Masi**
Sergio **Gatti**
Alberto **Meomartini**
Andrea **Moltrasio**
Virginio **Rognoni**
Gian Antonio **Stella**
Gaspare **Sturzo**
Adriano **Vincenzi**
Gustavo **Zagrebelsky**

Corruzione

Malattia sociale che distrugge competitività, civiltà, Costituzione e carità

ESD

Il pane quotidiano

4

MARCO VITALE e MARCO GARZONIO (edd.)

Corruzione

Malattia sociale che distrugge competitività, civiltà, Costituzione e carità

ESD
Edizioni Studio Domenicano

La pubblicazione del presente volume è stata possibile grazie alla collaborazione di

Ambrosianeum
Fondazione Culturale

Tutti i diritti sono riservati

© 2010 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it - Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.
Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org
L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

Indice

Introduzione

9 Le Cinque "C", *di Marco Vitale*

10 L'esperienza degli altri Paesi nella storia recente
11 La Cina
12 Gli USA: la grave corruzione di fine '800, primi del '900
18 La paura
18 Il progetto delle Cinque "C"
19 La corruzione, prima "C"
20 Le conseguenze dirette e le quattro distorsioni indirette causate dalla corruzione
22 Criminalità organizzata e corruzione
27 Conflitto d'interessi e corruzione
32 La competitività, seconda "C"
35 La terza, quarta e quinta "C": civiltà, Costituzione e carità
39 Resistere e reagire. Una chiamata alla responsabilità
43 Dopo gli incontri di maggio sulle Cinque "C", i fatti più recenti
51 "La" soluzione, le soluzioni e il ruolo della crisi

Parte prima
Prendiamo le misure

59 La corruzione in Italia attraverso le statistiche di Transparency International, *di Maria Teresa Brassiolo*
73 La responsabilità degli Enti locali: l'ex-sindaco di Gela racconta... *di Rosario Crocetta*
85 Una testimonianza da Gioia Tauro, *di Antonino De Masi*
95 Dalle "Tre male bestie" alle "Cinque C", *di Gaspare Sturzo*
123 Senso di cittadinanza, consenso e corruzione, *di Virginio Rognoni*

Parte seconda
Le responsabilità

131 Il punto di vista del magistrato, *di Edmondo Bruti Liberati*
145 Responsabilità degli imprenditori e loro contributo, *di Andrea Moltrasio*
157 Il contributo delle Banche: il denaro lo si acquista, la fiducia si conquista, *di Sergio Gatti*

173 Il parere di un famoso giornalista: manca la fiducia nelle regole e nella legge, *di Gian Antonio Stella*
183 L'impegno dell'associazionismo, e in particolare di Assolombarda, *di Alberto Meomartini*

PARTE TERZA
I rimedi

191 La responsabilità della Chiesa e il suo contributo, *di Adriano Vincenzi*
207 Il punto di vista dei giovani e dei professionisti, *di Umberto Ambrosoli*
219 I rimedi politico-istituzionali, *di Gustavo Zagrebelsky*

CONCLUSIONI

233 Fiumi carsici, *di Marco Garzonio*
235 Indignazione sì, ma non basta
238 La solitudine morale
241 Bulimia mediatica
243 Infezioni psichiche
247 Macchina del consenso e coscienza critica
249 Una piattaforma di lavoro: che cosa posso fare io?

APPENDICI

259 Appello contro la corruzione
265 Elenco dei firmatari
271 I Curatori

* * *

277 *Il pane quotidiano*, Progetto di collana
281 *Il pane quotidiano*, Comitato editoriale

* * *

287 Indice dei nomi

Introduzione

Le Cinque "C"

di Marco Vitale[1]

Quando abbiamo cominciato a ragionare tra noi sul tema della corruzione, sul peso abnorme da essa assunto nel nostro Paese e sui suoi devastanti effetti – con l'intento di organizzare sull'argomento un confronto pubblico tra personalità di rilievo della vita economica e sociale del Paese – ciò che ci ha più colpito è stato il senso di rassegnazione che dominava tra la gente, la mancanza di indignazione. Il tema sembrava cancellato dalla lavagna. Ciò avveniva non molto tempo fa, all'inizio del 2010.

Ma già a maggio dello stesso anno, quando il ciclo di incontri che abbiamo denominato delle *Cinque "C"* ha avuto luogo, l'argomento era tornato prepotentemente alla ribalta, sotto la pressione di eventi sempre più gravi e frequenti. Fino a diventare, oggi, per fortuna, un tema centrale del Paese; per quanto non si vedano all'orizzonte, purtroppo, politiche o misure adeguate ad affrontarlo. Si vedono, però, alcune prese di posizione assai significative, nei più svariati settori imprenditoriali, civili e professionali.

Questo risveglio delle coscienze è la cosa più importante di cui prendere atto. È qui che dobbiamo insistere, senza scoraggiarci. È qui che rinasce la speranza. La montagna da scalare è alta e impervia, non ci facciamo illusioni: il Paese ha raggiunto un livello di corruzione terribile. Ma come ogni alpinista sa, le grandi montagne appaiono tanto più terribili quanto più sono lontane. Quando invece ci si avvi-

[1] Cf. p. 271.

cina ad esse, si incominciano a vedere, capire e intuire le possibili vie di ascesa; e la montagna, senza nulla cedere della sua durezza e severità, sembra quasi invitare alla salita, o almeno a tentarla.
Non siamo sprovveduti: sappiamo che la corruzione, con i suoi effetti devastanti, fa parte della storia dell'uomo. Ma quando essa occupa spazi troppo vasti e profondi, quando si alimenta di conflitti di interesse endemici e poi, di ritorno, li fomenta, quando si salda con la malavita organizzata per penetrare sempre più incisivamente nel tessuto economico e sociale, allora è necessario lanciare un alto grido di allarme. E reagire. In Italia questo punto è stato ampiamente raggiunto e superato; e ciò che fa più paura non è tanto la corruzione in sé, quanto appunto la mancanza o comunque l'insufficienza della reazione. È nostra convinzione, suffragata da tanti esempi storici, che quando il male diventa così profondo, come da noi oggi, la reazione dev'essere comunitaria e deve coinvolgere tutti gli uomini di buona volontà e le principali funzioni ed attività economiche, professionali, sociali, religiose e culturali. È un tema troppo serio per lasciarlo solo alla politica; tanto più che la politica sembra, da noi, profondamente disinteressata, quando non addirittura votata a cavalcare il problema per approfittarne.

L'esperienza degli altri Paesi nella storia recente

Negli Stati Uniti del ventennio 1890-1910, nell'Inghilterra della fine dell'800, nella Germania della grande inflazione degli anni '20 del '900, il livello di corruzione era altissimo. Negli USA e in Inghilterra furono i movimenti riformisti della società, prima, e la politica, poi, a reagire al male e a riportarlo, con alcune riforme istituzionali e di costume, a una dimensione per così dire sostenibile. In Germania, nella corrottissima Repubblica di Weimar, fu il movi-

mento nazista a fare piazza pulita della corruzione – ed insieme, ahimè, della democrazia, innestando un male ancora più grave –. Al giorno d'oggi, in tutti i paesi sviluppati e industrializzati la corruzione è combattuta e contenuta, a livello nazionale e internazionale, da alcuni grandi organismi sovranazionali (come Transparency International[2]). Le serie di dati sono inequivocabili: dove la corruzione è più bassa, lo sviluppo è più vigoroso, e viceversa. Fa eccezione, tra i paesi sviluppati, l'Italia, dove è avvenuta una pericolosissima saldatura tra: corruzione vasta e profonda (diffusa sia nell'economia pubblica che in quella privata), malavita organizzata (che occupa una quota di Pil che non ha eguali in altri paesi sviluppati) e conflitti d'interesse endemici (presenti a tutti i livelli del potere politico ed economico). È convinzione molto radicata in chi scrive, basata su una ricca serie di evidenze storiche, che esista una incompatibilità di fondo tra sviluppo economico e civile, vivace e duraturo, e corruzione.

La Cina

Esiste, è vero, un paese che sembra contraddire questa convinzione, ed è la Cina. Questo è un paese in forte e rigoglioso sviluppo. In molte aree è ormai sviluppato e industrializzato e ha grandi ambizioni. Ma presenta un livello di corruzione che i suoi stessi dirigenti giudicano molto elevato. Nelle statistiche di Transparency International si colloca ad un livello persino peggiore dell'Italia. Non voglio ora analizzare la corruzione in Cina – anche perché sarebbe necessaria una conoscenza approfondita dei fatti che non ho –; ma non potevo non citare questo esempio così

---

[2] Si veda il contributo a pp. 59 ss.

importante perché, pur nella sua singolarità, in Cina, a differenza che in Italia, i massimi dirigenti sono ben consapevoli del pericolo della corruzione e la combattono con decisione e durezza. Quella di riportare la corruzione entro limiti più contenuti è infatti una delle grandi sfide che la Cina ha deciso di affrontare, il Capo Horn che deve passare, per consolidare le sue ambizioni.

Gli USA: la grave corruzione di fine '800, primi del '900

Quanto agli USA, c'è da dire che da qualche tempo riceviamo messaggi inquietanti non tanto sulla corruzione spicciola, ma sui grandi conflitti di interesse, fonte di corruzione, che lungi dall'essere posti in difficoltà dalla crisi finanziaria sembrano esserne stati perfino rafforzati. Però, nonostante questo, la storia moderna degli Stati Uniti resta uno dei più limpidi esempi di come si affronta e si contiene la corruzione.
L'ultimo decennio dell'800 e il primo decennio del '900 furono per gli USA periodi di grande attività riformatrice. In quei vent'anni si posero le basi della futura grandezza americana. Lo sviluppo economico aveva creato grandi ricchezze, poderosi trust, le ferrovie, il petrolio; ma anche grandi ineguaglianze, grandi miserie e grandi abusi di potere. E su tutto dominava una diffusa, profonda corruzione, che così viene descritta da Nevins e Commager[3]:

> *Il problema immediato era quello del controllo delle amministrazioni. È difficile stabilire se fossero più corrotte le amministrazioni statali o quelle municipali. In ogni dove il campo della*

---

[3] Allan NEVINS e Henry Steele COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1961, capitolo XVII, *L'età delle riforme*.

corruzione era vasto e seducente, e i profitti quasi illimitati. Parlamenti statali e Consigli municipali potevano concedere preziose franchigie in servizi di pubblica utilità, fissare le tariffe delle ferrovie e di altri servizi pubblici, controllare le assicurazioni, fissare e riscuotere le imposte, aggiudicare ricchi contratti per la costruzione di strade di comunicazione, proteggere o distruggere le mescite. Si trattava di interessi che implicavano centinaia di milioni di dollari e tutto era predisposto per ricompensare favori, esenzioni o protezione. Il pagamento non sempre prendeva la forma di corruzione manifesta, esso poteva manifestarsi sotto veste di carriera nel campo politico, di contributi a campagne elettorali o di affari legali lucrativi per i procuratori disonesti. Qualunque forma assumesse, era in genere efficace, come i riformatori appresero con loro sbigottimento.

Una grande commissione che, verso la fine del secolo, indagò sulle condizioni del Missouri, concluse che: «per dodici anni la corruzione era stata normale e bene accetta al potere legislativo statale, senza che ci fossero interferenze o resistenze». Questo verdetto sarebbe potuto valere, in un momento o nell'altro, per quasi tutti gli altri Stati dell'Unione. Dal New Hampshire alla California, dal Nuovo Messico al Montana, i legislatori erano pronti a soddisfare chi offriva di più. Dappertutto le grandi società avevano i loro lobbysts: agenti che ricorrevano alla più sfrontata corruzione e, dove non potevano riuscire, al ricatto. Nel New Hampshire, come afferma Winston Churchill nel suo Coniston *e in* Mr. Crewe's Career*, le società ferroviarie regnavano incontrastate; la "piovra" della California era – come appare dal potente romanzo* Octopus *di Frank Norris – la Southern Pacific. I "re del rame" corrompevano il Montana; compagnie*

ferroviarie e società di assicurazione compravano il Parlamento dello Stato di New York; la Standard Oil era accusata di aver raffinato, in Pennsylvania, tutto tranne il Parlamento! Anche in un piccolo stato di frontiera come il Nuovo Messico, una spregiudicata alleanza tra due o tre compagnie ferroviarie e minerarie, speculatori di foreste e di terre e grandi allevatori di bestiame, dominava completamente lo Stato. Società carbonifere s'impadronivano di milioni di acri delle più ricche zone minerarie, imprese forestali saccheggiavano il patrimonio boschivo, allevatori di bestiame inviavano migliaia di bovini e ovini a pascolare su terre erariali, ferrovie e miniere eludevano le leggi operaie, tutti eludevano gli obblighi fiscali.

Ci ripeteremmo e faremmo confusione se tentassimo di descrivere come si svolsero le guerre contro la corruzione o le vicende delle riforme politiche attuate nei vari Stati. La storia di un solo Stato può illustrare – sia pure in modo ottimistico – che cosa accadde in tutta l'Unione. Il Wisconsin era nel 1900 uno stato fiorente e progredito, ma governato da un triumvirato, composto da Boss Keyes, un milionario trafficante in legnami, Philetus Sawyer, e il commissario delle ferrovie John Spooner, i quali dominavano la politica statale per mezzo del sistema del caucus[4] *e della convenzione. L'intero Stato, scrive Frederic C. Howe: «... era un vassallo degli interessi ferroviari, forestali ed elettorali che, attraverso il complesso dei funzionari federali, nominava ed eleggeva governatori, senatori e rappresentanti al Congresso; questi, a loro volta, usavano il potere per arricchire i loro soste-*

[4] Riunioni di dirigenti di un partito per scegliere i candidati alle varie cariche pubbliche, stabilire comuni programmi di azione, etc.

nitori. La protezione statale e federale era impiegata per gli stessi fini. La sessione biennale del Parlamento era un carnevale a beneficio di pochi. La politica era un commercio privilegiato al quale potevano accedere uomini ambiziosi, soltanto col consenso della macchina statale. Pochi stimavano possibile un altro sistema; e nessuno sfidava il governo dell'oligarchia che distribuiva le cariche elettive o di nomina in vista della conservazione del proprio potere politico o industriale. Non c'era nessuna protesta organizzata. La stampa era indifferente o controllata»[5].

La reazione iniziò tra le fila dei movimenti umanitari, i quali ben presto si resero conto che bisognava affrontare il malessere alla radice, combattendone le cause e non solo le conseguenze. Come disse Josephine Shaw Lowell, fondatrice della Charity Organization Society di New York: «Penso che per i lavoratori occorra un'opera di gran lunga più importante. È meglio salvarli prima che si perdano, anziché spendere l'esistenza a tirarli fuori dal pozzo quando sono già mezzi affogati».
Si mossero quindi le associazioni civiche, perseguendo precisi obiettivi riformisti a livello dei singoli Stati. E la loro azione diede vita ad un vigoroso movimento riformista che divenne veramente efficace solo quando si saldò con l'azione di alcuni giovani e brillanti uomini politici che si erano distinti a livello locale, prima di puntare su Washington. Essi erano Theodore Roosevelt (New York e Albany), La Follette (Wisconsin), Wilson (New Jersey) e altri.

Ma di qual natura furono le riforme compiute dagli Stati? Molte si riferivano alla democratizzazione della macchina politica: ini-

---

[5] Allan NEVINS e Henry Steele COMMAGER, *op. cit.*

ziativa popolare e referendum, voto segreto, direct primaries ed elezione diretta dei senatori, leggi contro la corruzione, disposizioni per l'autogoverno municipale e suffragio femminile. Altre concernevano questioni economiche: disposizioni sulle ferrovie e i trusts, commissioni per opere di utilità pubblica, riforma delle imposte, disciplina dell'orario e delle condizioni di lavoro, salari, divieto del lavoro infantile. Altre ancora avevano un largo interesse sociale: riforme dell'istruzione pubblica, programmi di carattere igienico-sanitario, conservazione delle ricchezze naturali[6].

Il ventennio compreso tra la prima battaglia di Bryan e la seconda di Woodrow Wilson fu un'età di progresso. Esso fu caratterizzato da rivolte e riforme in quasi tutti i domini della vita americana. Vecchi capi politici vennero spodestati e altri nuovi subentrarono loro; l'attrezzatura politica venne smontata e ammodernata; i sistemi politici furono sottoposti a disamina e, se in contrasto con gli ideali della democrazia, respinti. Istituzioni e metodi economici – proprietà privata, "corporazioni", trusts, grandi fortune – furono chiamati al banco della ragione e invitati a giustificarsi o a mutare strada. Le relazioni sociali furono riprese in esame: influsso della grande città, immigrazione, diseguaglianze nella ripartizione dei beni, sviluppo delle varie classi, tutto fu sottoposto ad esame critico. Quasi tutte le figure notevoli di questo periodo, in qualsiasi campo, derivarono, in parte, la loro fama dall'azione svolta nel movimento riformista: Weaver, Bryan, La Follette, Roosevelt e Wilson, nel campo politico; William James, Josiah Royce e John Dewey, in quello filosofico; Thorstein Veblen, Richard Ely e Frederick J. Turner, in quello sociologico;

---

[6] *Ibidem*.

William Dean Howells, Frank Norris, Hamlin Garlaad e Theodore Dreiser, in quello letterario. Gli eroi del tempo furono tutti riformatori. Coraggiosamente con un gesto di sfida, essi presidiarono le trincee della democrazia e fecero anche sortite per compiere nuove conquiste[7].

E alla corruzione fu messa la museruola. Da paradigma dominante rientrò, per così dire, in misure fisiologiche.
Questa storia, che sembra lontana, così lontana non è, perché l'Italia di oggi è sotto questo aspetto molto simile agli Stati Uniti del primo Novecento. Da questa storia si possono trarre infatti alcune preziose lezioni per noi.
Prima lezione: la corruzione non è caratteristica di certe etnie o culture, o epoche, ma può fiorire ovunque quando le istituzioni sono fragili, quando il principio di legalità è debole, e i ricchi e i potenti non trovano pesi e contrappesi che bilanciano il loro potere.
Seconda lezione: così come può fiorire ovunque, la corruzione può anche essere contrastata, contenuta e corretta. Ovunque.
Terza lezione: questa azione di correzione non può avere successo se non è alimentata da una attenzione forte dell'opinione pubblica, anzi, direi, dalla paura che l'opinione pubblica deve avere quando si rende conto che la corruzione ha raggiunto un livello tale da mettere a rischio il benessere conquistato con tanta fatica e la stessa pacifica convivenza.
Quarta lezione: l'opinione pubblica consapevole e non rassegnata è un ingrediente necessario ma non sufficiente. Essa nulla o poco può se non si salda con l'azione di politici innovatori e con la forza della legge. Secondo Nevins e Commager, infatti: «la storia di tutti

---

[7] *Ibidem*.

questi movimenti di riforma presenta un'inequivocabile morale: individui e organizzazioni private possono fare molto poco senza l'appoggio delle leggi»[8].

La paura

Noi ci siamo mossi per paura.
Abbiamo cominciato a interrogarci sul peso e sul significato della corruzione nel nostro Paese quando è diventato evidente che essa aveva assunto caratteristiche decisamente patologiche per diffusione, intensità e modalità. Ci siamo mossi quando abbiamo cominciato a temere per noi stessi e per i nostri figli. Lo abbiamo fatto per ragioni non morali, ma politiche e civili. Sappiamo infatti, fin da quando Macchiavelli ha pubblicato *Il Principe* nel 1513, che le questioni politiche si affrontano con le categorie politiche, non con quelle morali. Ci siamo mossi perché abbiamo paura della corruzione e delle sue conseguenze; ma anche perché abbiamo paura di quelli che continuano a ridurre il problema a una questione morale, cioè a una questione personale. In relazione alla corruzione, che è un fatto ormai vasto e complesso, è improprio continuare a parlare di problema etico e di questione morale. Di ben altro si tratta! Continuare a parlarne in questo modo vorrebbe dire avallare la grottesca e preoccupante teoria dei "birbantelli", che vorrebbe sostenere qualcuno, per ridurla a mera questione di etica personale.

Il progetto delle Cinque "C"

Non è dunque una questione morale. È una questione di vita demo-

---

[8] *Ibidem*.

cratica e civile. È una questione di efficienza sociale e produttiva. Noi siamo preoccupati più per il nostro livello di civiltà e di benessere economico, che per la nostra anima. Quindi si tratta di una grande questione culturale e politica. Questo è stato il nostro assunto di base, l'ipotesi di lavoro che abbiamo sottoposto al confronto con i vari importanti testimoni, di diversa estrazione, che abbiamo invitato a raccontarci la loro esperienza ed il loro pensiero. È così che è nata, passo dopo passo, la successione delle *Cinque "C"*.

La corruzione, prima "C"

Riflettendo sulla corruzione – prima *"C"* – abbiamo cercato di tracciarne anzitutto i confini.
La corruzione è un reato preciso, ben delimitato, disciplinato dal codice penale. Ma ai nostri fini il termine corruzione è da intendersi in senso più ampio, rispetto al suo stretto significato tecnico penale. Qui vogliamo discutere di corruzione in chiave economica e civile. Pensiamo che ci sia corruzione, nel significato sociologico da noi adottato, ogni qual volta chiunque sia dotato di un potere lo utilizza non per gli scopi per i quali gli è stato affidato, ma per scopi estranei al suo mandato, a beneficio proprio o di altre appartenenze (famiglia, setta o partito che sia). Facciamo un esempio concreto per intenderci meglio.
Se è vero, come è vero, che per raggiungere una posizione di vertice nella sanità lombarda è necessario, o almeno è molto utile, essere organici di Comunione e Liberazione – una libera e per certi versi utile associazione che non ha istituzionalmente questa funzione – la quale di questo potere, esercitato impropriamente, non rende conto, ebbene: rientra questo fenomeno nel concetto di corruzione? Non sarà un reato, certo, ma si tratta, a mio giudizio, di

corruzione; nel senso di qualcosa che corrompe: la fede pubblica, la fiducia, il valore del mercato, il principio base della professionalità, l'uguaglianza, l'imparzialità. Si tratta di qualcosa che immette potenti veleni nel tessuto sociale, sacrificando il principio di cittadinanza a quello di appartenenza. Come la mafia. E, alla lunga, minerà anche la buona qualità della sanità lombarda maturata fino ad oggi in cinquecento anni di buona sanità. È solo un esempio tra i tanti possibili. Come ha detto di recente Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia:

> *Il metodo mafioso, anche quando non c'è la mafia, è diventato purtroppo un metodo diffuso nella nostra società. C'è un sistema basato su un principio di amicizie strumentali, relazioni informali che lasciano poco spazio a forme democratiche, di libero mercato. Alla luce di rapporti amicali si prendono decisioni, si fanno affari, si intrecciano conoscenze che sono funzionali a questo sistema*[9].

Le conseguenze dirette e le quattro distorsioni indirette causate dalla corruzione

Le conseguenze negative dirette della corruzione sono ben note: realizzazione di opere sbagliate o troppo costose; sperpero di denaro pubblico; selezioni negative con premio non dei più bravi ma dei più spregiudicati; emarginazione e demoralizzazione dei soggetti più seri e professionali. Ma fermarsi alle pur gravi conseguenze dirette è del tutto insufficiente. La corruzione, infatti, si pone come snodo di quattro grandi deviazioni economiche e sociali.
La corruzione è anzitutto un grande fattore di distorsione del mer-

---

[9] «La Stampa», 27 febbraio 2010.

cato dei produttori (prima distorsione), che vengono selezionati non in base al merito ma alla loro capacità di corrompere. E quando diventa molto diffusa, la corruzione distorce anche il mercato del consumo (seconda distorsione). In questi anni di crisi abbiamo osservato l'andamento di certi consumi e di certi investimenti che si spiegano solo con l'economia della corruzione e della tangente. È l'economia illegale e nera – oltre che le operazioni d'investimento dei capitali derivanti dall'attività della malavita organizzata – che spiega la tenuta ed, anzi, la crescita dei valori immobiliari delle località turistiche e dei centri cittadini più prestigiosi. È l'economia illegale e nera che spiega perché i porti turistici di certe città strutturalmente povere scoppino di motoscafi e di barche costosissime. È l'economia illegale e nera che spiega certi consumi di lusso inconciliabili non solo con le dichiarazioni dei redditi ma perfino con le statistiche dell'ISTAT e della Banca d'Italia. Così la corruzione in senso allargato è diventata anche fattore di distorsione del PIL. Se un novello san Michele Arcangelo sgominasse il drago della corruzione e ne sgonfiasse il pallone, il PIL italiano crollerebbe di parecchi punti. E gli economisti piangerebbero; mentre invece dovremmo rallegrarci! Riflettiamo sulle tremende ed efficaci parole di Antonio Nicaso, storico delle organizzazioni criminali[10]:

> *La mafia più ricca del mondo domina la regione più povera d'Europa. La 'ndrangheta che fino a vent'anni fa era considerata una criminalità da Terzo Mondo, arcaica e rozza, oggi fattura 44 miliardi di euro*[11] *all'anno e controlla quasi tutta la cocaina*

---

[10] In Nicola GRATTERI, *La Malapianta. La mia lotta contro la 'ndrangheta. Conversazione con Antonio Nicaso*, Mondadori, Milano 2009.

[11] Pari al 2,9% del PIL italiano e a circa il doppio del fatturato di Finmeccanica, gigante dell'industria meccanica italiana.

d'Europa. Ma di questa enorme ricchezza alla Calabria restano solo gli scarti, palazzine incompiute, con i ferri dell'armatura di cemento protèsi verso il cielo come rami secchi, e la paccottiglia luccicante dei centri commerciali. Qui l'orrore di un paese a sovranità limitata appare in tutta la sua abbagliante epifania. Di bellezze e di rovine, di santi e di mafiosi, di dubbi e di certezze.

Specchiamoci bene in queste parole. Perché il destino della Calabria anticipa e riflette il nostro destino come Paese, se non reagiremo con forza, tutti insieme, ognuno nei rispettivi campi di attività.

Criminalità organizzata e corruzione

La corruzione si pone, dunque, anche, come snodo centrale dell'attività della criminalità organizzata (terza distorsione). Organizzando gli incontri delle *Cinque "C"* ci siamo resi conto di quanto scarsa sia la consapevolezza di questa connessione tra corruzione e criminalità organizzata. Molti, anche portatori di grandi responsabilità politiche, amministrative e giudiziarie, vedono la malavita organizzata come un male grave da combattere; e la corruzione, invece, come una cosa del tutto diversa e distinta, una specie di peccato veniale che si può anche stigmatizzare di tanto in tanto, quando capita, ma senza agitarsi troppo: perché in fondo un po' di corruzione può far comodo a tutti. È questo un errore strategico cruciale, commesso anche – sicuramente – dal governo in carica, oltre che dai governi precedenti; sempreché di errore si tratti e non di una precisa strategia, che vede nella corruzione uno *instrumentum regni* assolutamente trasversale, utile a destra, come al centro, come a sinistra (concezione, questa, che poteva forse avere qualche giustificazione in un lontano passato, ma che oggi è diventata molto pericolosa).

Penso che oggi sia illusorio ed errato pensare di separare la diffusione della corruzione dalla diffusione della malavita organizzata. Avendo avuto occasione di operare nel Sud, in posizioni di responsabilità imprenditoriale, mi sono reso conto che la malavita organizzata è diventata così potente proprio perché è stata sostenuta, alimentata e aiutata da una profonda corruzione, nel significato allargato già detto: corruzione nella pubblica amministrazione, corruzione in parti importanti delle professioni, corruzione in parti importanti dell'imprenditoria e delle banche. Corruzione e malavita organizzata, dunque, si auto-fecondano e danno vita a intrecci sempre più difficili da separare. Ma, operando al Nord, mi sono anche reso conto che pensare che i fenomeni più gravi di corruzione possano essere confinati al Sud, elevando una specie di cordone sanitario intorno alla Padania – qualunque cosa con ciò si voglia intendere –, è una altrettanto ingannevole, puerile e pericolosa illusione. Città, ad esempio, come Milano sono letteralmente circondate dalla 'ndrangheta che, attraverso la corruzione, più che con la violenza, ha consolidato la sua presenza, già ingentissima, nel retroterra milanese. Per fortuna la magistratura competente sembra molto vigile e attenta e, per ora, è l'unico vero baluardo. Corruzione e malavita organizzata sono due piaghe bibliche di tutto il nostro Paese, e vanno affrontate da tutti, insieme, uniti, animati da una lucida consapevolezza che non di questione morale si tratta, ma di questione di sopravvivenza economica, civile e democratica. Consapevoli, dunque, ma non rassegnati. E scaldati dalla carità, cioè dall'amore verso il nostro Paese che, alla fine, è l'unico che abbiamo.

È opinione diffusa, e a mio avviso fondata, che questo governo abbia svolto un'azione decisa di contrasto alla criminalità organizzata, ma non ha avviato alcuna azione contro la corruzione; anzi, per alcuni, l'ha perfino favorita. Però mi chiedo: se questo è vero,

come si spiega questa dissociazione nell'azione di governo? E quali sono i suoi possibili effetti? Se il governo volesse davvero, invertendo la rotta attuale, decidersi a contrastare la corruzione, si può davvero pensare che riesca a farlo da solo, senza la spinta di una convinta adesione dell'opinione pubblica, non giustizialista, ma responsabile e consapevole della partita in gioco, e senza la collaborazione, senza riserve, delle forze economiche e di quelle sociali organizzate? Non hanno forse detto tanti magistrati importanti, come Gian Carlo Caselli, che se le mafie fossero solo organizzazioni criminali le avremmo già sconfitte, come abbiamo fatto con il brigantaggio e il terrorismo? L'errore di distinguere e separare corruzione e criminalità organizzata non viene certo coltivato dai magistrati che lottano contro la malavita organizzata, come il valorosissimo Nicola Gratteri, da molti anni uno dei magistrati più impegnati e più esposti nella lotta contro la 'ndrangheta, il quale, nel citato libro *La Malapianta*, afferma:

> *Dove c'è clientelismo c'è anche corruzione e c'è anche mafia. La corruzione con il suo sistema di selezione sterilizza le migliori potenzialità intellettuali, non premia la meritocrazia, ma privilegia la fedeltà di gruppo. Così la corruzione genera la mafia e con essa alimenta la criminalità delle classi dirigenti del nostro paese*[12].

Il quadro che Gratteri dipinge della penetrazione della 'ndrangheta nel Milanese, in Lombardia e in Piemonte, a partire dagli anni '80, è impressionante per la sua analiticità. All'inizio ci furono fatti di sangue tra bande, per conquistare il predominio sul territorio; ma poi ci fu una penetrazione più profonda attraverso la corruzione e

---

[12] Nicola GRATTERI, *op. cit.*

l'inserimento degli affiliati nella pubblica amministrazione. Come scrivono Elio Veltri e Antonio Laudati[13]: «La 'ndrangheta alle volte uccide, altre volte compra». Da noi ha soprattutto comprato. E infatti, Gratteri:

> *I figli dei mafiosi hanno più dimestichezza con le partite IVA. Occupano posti importanti nella pubblica amministrazione. Come spiegano efficacemente Veltri e Laudati, la mafia pulita è entrata prepotentemente nel mercato e nella società, imponendo nuovi modelli di organizzazione sociale. Non sarà facile stroncarla, la globalizzazione del crimine più che una rivoluzione è un golpe strisciante*[14].

La 'ndrangheta si è ormai diffusa in Lombardia, nel Varesotto, nel Comasco, nel Milanese, a Lecco, a Bergamo e nel Bresciano: Lumezzane, Brescia e Salò. Ma con gli stessi metodi la penetrazione è stata importante, secondo Gratteri, anche in Piemonte, in Liguria, oltre che ovviamente nelle altre regioni e soprattutto nel Lazio.
Ed è proprio per questo, per aver usato la corruzione più della mitraglietta, che il fenomeno, da tempo ben chiaro agli inquirenti, è stato sottovalutato dagli amministratori locali e dai prefetti lombardi, se è vero che, circa un anno fa, il Sindaco di Milano diceva che: «Da noi certe cose non si fanno»; e il Prefetto del capoluogo lombardo sosteneva che a Milano la mafia non esiste. Queste prese di posizione recenti e irresponsabili segnano una continuità con quelle del Sindaco di Milano Pillitteri, che nel 1989 negò la presenza di infiltrazioni mafiose; e con quelle del Procuratore generale Giulio

---

[13] Elio VELTRI e Antonio LAUDATI, *Mafia pulita*, Longanesi, Milano 2009.
[14] Nicola GRATTERI, *op. cit.*

Catelani che, due anni dopo, tenne a sottolineare che nel distretto di Milano non c'erano sentenze passate in giudicato per il reato di associazione mafiosa. Gratteri la pensa diversamente:

> *La morsa della criminalità organizzata sull'economia è sempre più stretta. Che la 'ndrangheta abbia messo gli occhi sui miliardi destinati all'Expo è chiaro a tutti. Lo stesso governatore della Lombardia Roberto Formigoni, al quale erano arrivate notizie sui tentativi d'infiltrazioni mafiose, ha creato un comitato per la legalità per contrastare il rischio ambientale e difendere l'Expo. Il pericolo c'è. E lo si è visto con i regolamenti di conti che hanno insanguinato l'hinterland milanese quest'anno, i blitz contro i clan che gestiscono il movimento terra nei cantieri, e le inchieste sui legami sempre più stretti tra narcotrafficanti sudamericani e 'ndrine calabresi. I soldi della cocaina da anni vengono ripuliti con il cemento della Lombardia. Per l'Expo ci sono da realizzare l'autostrada Brescia-Bergamo-Milano, la Pedemontana, la Tangenziale est esterna di Milano e le linee 4 e 5 del metrò. Poi ci sono i nuovi ospedali di Milano-Niguarda, Como, Bergamo, Legnano e Vimercate*[15].

E la corruzione si estende fino a influenzare le elezioni politiche, come spiega chiaramente uno 'ndranghetista nel corso di una intercettazione: «Sono nelle nostre mani, noi li facciamo diventare sindaci, assessori e loro fanno quello che noi vogliamo, senza neanche pagare mazzette».
La sottovalutazione da parte degli amministratori pubblici lombardi è irresponsabile e colpevole, perché gli inquirenti, polizia e magi-

---

[15] *Ibidem*.

stratura, da tempo conoscevano i termini dell'inquinamento. Sottovalutazione che è stata propria anche di altri paesi, come la Germania, dove solo nel 2008 il Bundeskriminalamt – sezione anticrimine della polizia federale – ha fatto il punto sulla 'ndrangheta locale, individuando ben dieci basi strategiche.

Conflitto d'interessi e corruzione

La quarta grave deviazione economica e sociale di cui la corruzione è snodo, è quella del conflitto d'interessi.
Il conflitto d'interessi genera corruzione; e la corruzione, a ruota, alimenta il conflitto d'interessi. Molte sono le fonti autorevoli che hanno rilevato e lamentato che anche il conflitto d'interessi è diventato endemico, nel nostro Paese, ed ha assunto quasi una sua legittimazione che è allarmante. Partendo dal Presidente del Consiglio, che incarna una delle più complete forme di conflitto d'interessi mai viste, questo metodo è sceso in basso e si è diffuso in tutto il corpo sociale. Ma è corretto parlare solamente di conflitto d'interessi? Non siamo forse di fronte a qualcosa di più penetrante, di più forte, di più totalizzante? Se un Primo Ministro, per dirne solo una, detiene in pratica il controllo di quasi tutta l'informazione televisiva, è giusto parlare solo di conflitto di interessi?
Già nel 2002 scrissi[16]:

> *In realtà, io credo che sia ormai sbagliato parlare da noi di conflitto di interessi. Se ci rendessimo conto di essere scivolati in una forma di Signoria molto simile a quella che si diffuse in Italia*

[16] Marco VITALE, *America. Punto e a capo*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano 2002, p. 86.

verso la fine del secolo XV, ecco che allora il conflitto di interesse sparisce, come tale. Se a guidare il paese devono essere gli imprenditori e i loro professionisti, il conflitto di interesse è insito in questa scelta, è consustanziale. Quindi, come tale, paradossalmente, non esiste più. I Medici non avevano conflitto d'interesse, né gli Sforza. Essi erano i padroni della città e agivano come padroni per il bene di tutti, e in genere erano ammirati e amati dalla maggioranza. E questo consenso della maggioranza, unito alla ricchezza e al controllo della forza, dava loro la possibilità di fare ogni e qualsiasi cosa. E fecero anche tante cose eccellenti, come alcune grandi opere delle quali ancora oggi godiamo. E che questa non sia una provocazione ma una semplice lettura oggettiva e serena della realtà è confermato da un'interpretazione autentica che il giornale inglese on line «The Guardian» del settembre 2002 attribuisce a Berlusconi stesso: «Egli non riesce a vedere dove sta il problema. "Se prendendomi cura degli interessi degli altri prendo cura anche dei miei interessi", egli ha detto, "non si può parlare di conflitto di interessi"». (Nel testo inglese: «He can't see the problem. "If I, taking care of everyone's interests, also take care of my own", he has said, "you can't talk about a conflict of interests"»).

La situazione odierna del nostro Paese è molto simile a quella che l'Italia ha attraversato verso la fine del XV secolo e che Sismondi[17] descriveva così:

Il principe, nel silenzio universale, parla lui solo, nei paesi asserviti. Egli detta i proclami delle autorità e le sentenze dei tribuna-

---

[17] Simonde DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

li; ispira anche il discorso che il prete tiene in cattedra o nel confessionale. Poiché dispensa i redditi delle società, si presenta come una provvidenza, e fa credere al popolo che gli dà tutto quel che non gli toglie. L'indigente gli è grato della carità pubblica; il coltivatore, della giustizia e della polizia che proteggono la sua proprietà; il volgo della città applaude ai rigori che colpiscono le classi alte; l'orgoglio nazionale si risente contro lo straniero che compiange un popolo infelice e mal governato, e la vanità volgare è interessata al mantenimento di ciò che è… La schiavitù, è stato detto, avvilisce l'uomo fino a farsene amare; e l'osservazione conferma questa massima: ovunque le nazioni sembrano attaccate ai loro governi, a causa dell'imperfezione del loro regime; ovunque esse amano maggiormente nelle loro istituzioni quel che hanno di più vizioso, e la resistenza più ostinata tra tutte è quella che i popoli oppongono al loro progresso morale.

Nella classe politica si è diffuso un approccio proprietario che deriva direttamente dall'impostazione data al suo ruolo da Silvio Berlusconi. I voti degli elettori non servono più ad attribuire una responsabilità pubblica della quale si deve rendere conto. No: essi attribuiscono la proprietà dello Stato. Questo approccio è stato fatto proprio anche da tanti gerarchetti, che si atteggiano e si comportano come il grande capo. Se sullo Stato o su una fetta di esso si esercita una proprietà, allora il conflitto di interessi non esiste più, ma non esiste più neanche la corruzione! Al massimo si tratterà di uno scambio di favori nei quali i magistrati non hanno diritto di mettere becco, salvo che siano comunisti e quindi non riconoscano la proprietà privata.

Senza questa chiave di lettura non si capiscono tante cose che avvengono nel nostro Paese. Non si capisce, ad esempio, la grottesca

vicenda che ha coinvolto il Ministro Claudio Scajola, che ha generato sconcerto anche e soprattutto per la somma stupidità che l'ha caratterizzata, pur prescindendo dalle implicazioni penali – che possono benissimo non esserci –, ma che ha sollevato comunque una violenta indignazione. Lo sconcerto si è manifestato anche su Spazio Azzurro, il sito-forum del Pdl. Tra i messaggi di questo sito del Pdl, pubblicati dai giornali[18], ne cito due. Uno dice: «Deve finire il tempo che gli imprenditori all'italiana (incapaci) corrompono funzionari e uffici». L'altro dice: «Ma è possibile che siate così sprovveduti da farvi incastrare da Anemone? Non avete capito che la maggior parte degli imprenditori sono banditi?». Ebbene, da quarant'anni io lavoro con le imprese italiane e posso dire, con certezza, che la maggior parte degli imprenditori italiani non solo sono molto capaci, ma sono anche persone per bene. Ma perché, allora, gli imprenditori accettano di essere maltrattati e considerati come incapaci e banditi per colpa di un ristretto numero di loro colleghi corrotti e corruttori? Perché non reagiscono sul piano istituzionale? La risposta è: perché questi casi non possono essere interpretati con le semplici categorie della corruzione e del conflitto di interessi. Essi sono scambi di favori legittimati da una logica più grande: quella della concezione proprietaria. Questa logica è stata addirittura esplicitata dall'ex Ministro dei Lavori Pubblici Pietro Lunardi che, in una ormai celebre intervista, non nega di avere ricevuto favori dal solito Anemone, titolare di importanti appalti ricevuti dal Ministero dei Lavori Pubblici. Alla domanda: «Le sembra normale che un ministro compri case gestite dai suoi dipendenti e aiuti costruttori amici per ottenere lavori scontati?», risponde infatti con orgoglio: «I favori li ho fatti come persona, non come ministro. Io sono una per-

---

[18] «La Repubblica», 4 maggio 2010.

sona corretta»[19]. E ne «Il Riformista» del 15 giugno 2010, Ritanna Armeni commenta:

> *Pietro Lunardi è sicuramente sincero quando proclama la propria correttezza. Il suo modo di fare appare inscritto e strutturato in un sistema descritto con precisione. Ma è proprio la sincerità e la sicurezza di essere nel giusto che colpiscono e perfino sconvolgono. Esse mostrano pienamente – più di qualunque accusa penalmente rilevante, più di qualunque magistrato o tribunale – l'entità del disastro etico sotteso agli scandali della cosiddetta Seconda Repubblica. Questo non sta, come nel passato, nella corruzione, nella concussione, nelle tangenti. E neppure in una "cricca" che governa fuori da ogni controllo e regola parte consistente del sistema economico, ma è contenuto nella sincera e certa convinzione, espressa da Pietro Lunardi, che "così si fa", che quello da lui adottato è un comportamento normale e giusto. Nella convinzione che un uomo pubblico non abbia il dovere di adottare alcuna condotta che lo distingua dal privato cittadino e che la sfera pubblica non imponga alcun obbligo superiore.*

In questo commento si intravede qualcosa della teoria proprietaria; ma tale consapevolezza è invece del tutto assente in vari esponenti della maggioranza, cui Lunardi appartiene, i quali hanno pure avuto parole durissime nei suoi confronti, definendo le affermazioni di Lunardi «agghiaccianti». Il portavoce nazionale della Giovane Italia, Giovanni Donzelli, ha detto: «Utilizzare il proprio ruolo pubblico per fare favori a privati e ottenere in cambio altri favori di

---

[19] http://www.repubblica.it/cronaca/2010/06/14/news/inchiesta_appalti_parla_lunardi_ho_avuto_favori_che_male_c_-4819149/, al 30/10/2010.

utilità personale è la negazione della politica. Una disinvoltura inaccettabile. Noi del Pdl non chiediamo i voti agli italiani per fare favori e ricevere benefici personali». Gianmario Mariniello, direttore di Generazione Italia, è andato oltre: «Abbiamo il rammarico, dopo esserci tanto impegnati per la nascita del Pdl, di trovarci nello stesso partito in cui c'è gente che ragiona come Pietro Lunardi. In Inghilterra e negli Stati Uniti dopo un'intervista del genere uno come Lunardi verrebbe costretto, dal suo stesso partito, a rassegnare le dimissioni da parlamentare». E il presidente dei senatori dell'Udc, Giampiero D'Alia, ha definito raccapricciante «... questa descrizione di un mondo sotterraneo che muove affari pubblici e privati».

Ma nonostante la severità di tali commenti, a tutti costoro manca la visione proprietaria dello Stato, che invece caratterizza il vertice e la classe dirigente di Pdl e Lega. Se si inserisce questa categoria tutto appare più logico e comprensibile. La stessa considerazione va applicata a tutta la vicenda della "cricca", i cui protagonisti si sono mostrati sinceramente sorpresi del fatto che qualcuno abbia messo in discussione la loro rete di favori reciproci. Ma come? Chi si permette di intromettersi in faccende che, pur avendo per oggetto pezzi dello Stato, sono e restano fatti tra privati, doni fra amici? Al tempo della signoria dei Visconti, nessuno si sarebbe permesso tanto. E questa chiave di lettura aiuta anche a capire che non di questione etica si tratta, ma di questione attinente il funzionamento della democrazia. Dunque di una questione politica, che riguarda la concezione dello Stato e i rapporti tra governanti e governati.

La competitività, seconda "C"

Dalla corruzione – prima "C" – siamo passati alla competitività –

seconda "C" – perché ci siamo chiesti: può un'economia aperta di mercato convivere e competere a livello internazionale con un livello di corruzione tanto elevato ed anomalo rispetto a quello dei paesi nostri principali competitori? Evidentemente no: la corruzione infatti gonfia i costi, distorce il mercato, manipola la concorrenza, viola il principio di legalità e imparzialità, alimenta la corruzione, si lega alle proposte malavitose, disincentiva gli investimenti esteri, inquina la vita politica e amministrativa, svilisce l'immagine del Paese e dell'imprenditoria italiana. Io frequento da quarant'anni, per lavoro, i principali ambienti dove si svolge l'economia internazionale, e non mi sono mai trovato così in difficoltà, come oggi, per il fatto di essere italiano. Ormai noi italiani partiamo sempre in salita.

E allora mi domando: come mai il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che giustamente pretende: «liste pulite, escludere dalle liste elettorali e dagli incarichi pubblici chi è colluso», non propone di cacciare da Confindustria gli imprenditori che nella loro attività ricorrono alla corruzione, come è stato fatto, almeno in certe zone, per chi paga il pizzo? Non è più grave corrompere l'amministrazione pubblica per trarne indebiti vantaggi, che cedere alle paure ed alle minacce e perciò arrendersi all'estorsione violenta del pizzo? Il presidente di Assolombarda, Alberto Meomartini, esprime concetti ineccepibili quando dice: «La questione legalità insieme a quella della burocrazia è determinante per la competitività del territorio. Sulla chiarezza e il rigore delle regole si basa la rifondazione culturale del Paese. La legge da sola può poco se il contesto culturale è sfavorevole»[20]. E annuncia che Assolombarda sarà la prima associazione territoriale di Confindustria nel Nord a contrastare le infiltrazioni della criminalità organizzata,

---

[20] Per il contributo di Alberto Meomartini si vedano le pp. 183 ss.

chiedendo alle imprese – sotto pena di espulsione – di denunciare le estorsioni o altre violenze subite[21]. Molto bene. Ma perché nulla si dice per le imprese che volontariamente (senza minacce) esercitano analoga "violenza" sul loro Paese attraverso la corruzione? Perché, lo voglio ricordare, al Nord anche la malavita organizzata preferisce la corruzione alla lupara. Che interesse hanno, insomma, le imprese edili a vedere un Anemone qualsiasi che ha in pugno la maggior parte dei lavori pubblici del Paese, e a starsene zitte e buone, magari invidiando le sue straordinarie capacità, diciamo, "diplomatiche"?

È tempo che gli imprenditori escano dall'equivoco e si diano una politica di contrasto alla corruzione all'altezza del pericolo in atto: perché negli ultimi mesi vicende di pesante corruzione hanno coinvolto la Protezione Civile, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, la Regione Puglia, la Regione Campania, i Comuni di Milano, Napoli e Bologna; perché la percentuale dei cittadini convinti che il governo contrasti efficacemente la corruzione si è ridotta, secondo Transparency International, dal 27% del 2006 a un misero 15% del 2008[22]; percentuale che, secondo logica, dovrebbe essersi ulteriormente abbassata negli anni 2009 e 2010, anni in cui si è assistito a un'ulteriore violenta impennata della corruzione; perché sono ben 150 i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose; perché un politico di grande esperienza, presidente dell'Antimafia, come Giuseppe Pisanu, ha affermato: «Lasciamo ai magistrati ed agli avvocati la vicenda giudiziaria. Interroghiamoci piuttosto sul crescere della corruzione pubblica e privata e sui rimedi necessari, prima che si disgreghino le basi della convivenza civile e delle isti-

---

[21] «Corriere della Sera», 8 marzo 2010.

[22] Cf. *infra*, pp. 66-67.

tuzioni democratiche»[23]. Appunto! Siamo qui non per lanciare accuse, ma per interrogarci su cosa ognuno di noi può fare; nella convinzione che, senza una svolta forte nella coscienza civile e nella sensibilità di tutti noi, nessun governo, anche se più sensibile dell'attuale al tema, riuscirà ad invertire la rotta.
Analoghe riflessioni valgono per le banche; e anzi per loro devono essere ancora più stringenti: perché è nei loro canali, nei loro conti, tra le mani dei loro collaboratori, che passa tutto il denaro della corruzione, delle tangenti, dell'evasione fiscale, dell'economia grigia, dell'economia nera, dell'economia criminale, in un intreccio sempre più stretto e opaco che si auto-alimenta.

La terza, quarta e quinta "C": civiltà, Costituzione e carità

Man mano che si delineavano l'idea e il progetto di questa discussione, abbiamo pensato di invitare a raccontare la loro esperienza non solo il presidente della più importante Confindustria territoriale, Assolombarda[24], e uno dei vicepresidenti di Confindustria nazionale[25], ma anche alcuni protagonisti della guerra di frontiera che si combatte ogni giorno nei territori dove la corruzione e la criminalità mafiosa sono diventate dominanti, con l'intento di portare una testimonianza diretta di cosa voglia dire fare impresa[26] e fare l'amministratore pubblico[27] in queste circostanze. Perché quando la competitività economica e di un Paese si indebolisce fino a sgre-

---

[23] «Corriere della Sera», 23 febbraio 2010.
[24] Alberto MEOMARTINI, *infra*, pp. 183 ss.
[25] Andrea MOLTRASIO, *infra*, pp. 145 ss.
[26] Si veda, di Antonino DE MASI, imprenditore a Gioia Tauro, *infra*, pp. 85 ss.
[27] Si veda, di Rosario CROCETTA, già sindaco di Gela, *infra*, pp. 73 ss.

tolarsi, viene messa in discussione la stessa convivenza civile. Ecco che il ragionamento evolve naturalmente verso la terza "C": la civiltà, la convivenza civile. Può dunque la nostra convivenza civile tenere insieme pacificamente il tessuto sociale, se la corruzione diffusa ne mina il sentimento di fiducia, ingrediente essenziale di ogni convivenza civile, se tutti diffidano di tutti e tutti diventano nemici di tutti? Evidentemente no.

Ma se si sgretolano competitività e convivenza civile, come potranno reggere la nostra democrazia e la nostra Costituzione, ultimo baluardo, ultimo pilastro che ci resta e che dobbiamo difendere? Viene fuori quindi l'argomento della quarta "C", la Costituzione, sulla quale abbiamo avuto il beneficio di una profonda e organica riflessione di un giurista del calibro di Gustavo Zagrebelsky[28], insieme a quella di un politico di grande esperienza come il Ministro Rognoni[29], di un magistrato di grande spessore come Bruti Liberati[30] e di un giovane, valente magistrato, erede della grande lezione di don Luigi Sturzo, qual è Gaspare Sturzo[31], pronipote dell'insigne sacerdote e politico siciliano. Perché, come afferma Gratteri:

> *La 'ndrangheta oggi è un fenomeno eversivo dell'ordinamento democratico, come ha giustamente sottolineato nell'ottobre 2005 l'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. In Calabria, ma anche in tante altre regioni, quotidianamente vengono messi in discussione i principi della democrazia e della convivenza civile: il diritto di scegliere i propri rappresentanti politici, il dovere di*

---

[28] *Infra*, pp. 219 ss.
[29] *Infra*, pp. 123 ss.
[30] *Infra*, pp. 131 ss.
[31] *Infra*, pp. 95 ss.

amministrare nell'interesse comune e nel rispetto delle leggi e il diritto di fare libera impresa.

Poi, su suggerimento di un vescovo, abbiamo aggiunto una quinta "C": la carità. Abbiamo accolto questo suggerimento con convinzione, perché se è vero che la carità propriamente detta è una virtù teologale cristiana, essa è diventata, comunque, una componente fondamentale della civiltà occidentale, perché, come dice Tommaso d'Aquino: «La carità è la vita dell'anima, come anche l'anima è la vita del corpo»[32]. Inoltre il richiamo alla carità ci sembrava in linea con il nostro obiettivo centrale di chiamare le varie componenti della società ad una assunzione di responsabilità. Per paura, come abbiamo detto, ma anche per amore. Il nostro auspicio era ed è che questi incontri non si riducano ad una denuncia, ma diventino una proposta alla quale ognuno contribuisca per la sua parte e si impegni a portare il proprio granello di sabbia. Per questo abbiamo chiesto a rappresentanti dell'imprenditoria, delle banche, della cultura, dei professionisti, di partecipare al nostro dibattito, non per lanciare accuse ma per raccontare che cosa la loro parte sociale pensa di poter fare per fronteggiare il male, ammesso che, come noi, lo ritenga tale.
Abbiamo dunque invitato anche un esponente della Chiesa, mons. Adriano Vincenzi[33], consulente ecclesiastico dell'UCID – Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti –, perché anche la Chiesa deve fare una riflessione seria e deve assumere posizioni più limpide, ma non con le prediche, che sono sempre eccellenti, bensì con le scelte concrete. C'è da chiedersi, infatti, con molta semplicità: come mai

---

[32] *Somma Teologica*, II-II, q. 23, a. 2, ad 2.
[33] Si veda il contributo a pp. 191 ss.

la Chiesa finisce quasi sempre per essere vicina a operatori economici, corrotti e corruttori, che inquinano la vita economica, si chiamino essi Sindona o Calvi, Tanzi o Anemone, con il suo cassiere don Evaldo Biasini, conosciuto come "manager di Dio", cassiere della "cricca", già condannato a tre anni di reclusione e interdizione dai pubblici uffici per bancarotta fraudolenta (condanna mai scontata grazie all'indulto)? Eppure don Evaldo Biasini è ancora sacerdote, economo in carica della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue e, presumibilmente, celebra la Santa Messa. Ricorda Gratteri che, in Calabria:

> *Portare a spalla la statua dell'Addolorata è un privilegio che spetta alla 'ndrangheta. (...) Anche la Chiesa ha taciuto. La 'ndrangheta è stata sempre subita come una realtà ineluttabile. Il Vangelo dice che bisogna cacciare i mercanti dal tempio. Ai divorziati vengono negati i sacramenti, ai mafiosi no. Forse i vescovi dovrebbero partire da qui per creare una frattura netta, tra noi, società civile, e loro, assassini impenitenti che spargono sangue e insidie e che producono solo divisioni e vendette.*

Forse è venuto il momento che anche la Chiesa, pur nel rispetto delle sue regole e principi, faccia qualcosa di analogo a ciò che abbiamo chiesto a Confindustria. Al proposito, abbiamo domandato a mons. Vincenzi una riflessione seria e serena, in spirito di verità, anche per la particolare responsabilità che lui riveste come assistente della più importante organizzazione di imprenditori e manager cattolici, che da questi comportamenti corrotti ricevono grave danno e pericoloso discredito.
Ad Umberto Ambrosoli, infine, abbiamo chiesto di farci meglio capire il sentimento ed il pensiero dei giovani su questa materia,

ma anche, nel lucido ricordo del padre, Giorgio Ambrosoli, di parlarci del ruolo e della responsabilità dei professionisti[34].
Altre componenti della società avremmo potuto e forse dovuto invitare al nostro ciclo di incontri, come l'Università, sempre così silente su temi cruciali come questo; o il Sindacato, in genere o assente o confusamente vociante quando succede qualche cosa che agita, in modo pericoloso, l'opinione pubblica. Ma noi auspichiamo che il dibattito che abbiamo iniziato – dibattito responsabile e costruttivo che, per quanto molto severo, non vuole essere contro nessuno, perché è comunque a favore di noi tutti e del Paese – non si fermi al termine di questa nostra iniziativa e vi sia quindi il tempo per altri contributi. La malattia è così profonda e i "birbantelli" sono così tanti e – talvolta – inconsapevoli, che, non dico per debellare la malattia, ma almeno per uscire dalla stanza di terapia intensiva ci vorranno non meno di dieci anni di tenace, paziente, consapevole e astuto lavoro comune.
L'ex Ministro Scajola, che speriamo di non vedere più alla ribalta, ha detto di temere «la destabilizzazione del sistema» a opera dell'attività giudiziaria. Noi invece speriamo nella destabilizzazione di questo sistema, per costruirne insieme uno migliore. Perché è esattamente questo sistema, con i suoi tanti, troppi Scajola che, come ha scritto bene Alberto Bisin[35]: «condanna il paese alla stagnazione, ai margini del mondo sviluppato».

Resistere e reagire. Una chiamata alla responsabilità

Nell'*Appello* che abbiamo lanciato al termine dei nostri incontri

---

[34] Si veda il contributo a pp. 207 ss.
[35] In «La Stampa», 2 marzo 2010.

abbiamo affermato che non basta RESISTERE, bisogna REAGIRE[36]. E questo è un compito di tutti e di ognuno[37].
Non esiste "la" soluzione. Possono e anzi devono esserci tante singole azioni responsabili che, nell'insieme, fanno la difesa e la reazione. Dobbiamo smetterla di dire che il problema è a monte o a valle o in qualsiasi altro posto, spostando continuamente il tavolo da gioco. Per fare un esempio, un autorevole commentatore politico ha di recente affermato che i miglioramenti istituzionali e legislativi non servono a niente se prima non cessa la tendenza a corrompere e ad essere corrotti, cioè la tendenza a delinquere, del popolo italiano. Ma questo è sbagliato. Le cattive istituzioni e le cattive leggi accentuano nel popolo la tendenza a delinquere. Mentre le buone istituzioni e le buone leggi riducono nel popolo la tendenza a delinquere. La storia è ricca di questi esempi. E il più lampante è quello ricordato delle riforme contro la corruzione e contro i connessi abusi di potere politico negli USA all'inizio del Novecento. Questo è, più o meno, l'iter che dobbiamo percorrere anche noi. E se non lo facciamo, siamo perduti. Sarebbe meglio, diversamente, accettare a viso aperto il modello Calabria e uscire formalmente – come in gran parte siamo di fatto già usciti – dall'Unione Europea. Insomma, personaggi come i vari Di Girolamo ci sono sempre stati e ci saranno sempre; e non sono stati inventati dalle cattive leggi. Ma le cattive leggi, come la sciaguratissima legge sul voto degli italiani all'estero, assurda nel concetto di fondo e nell'ispirazione e disastrosa sotto il profilo applicativo, risvegliano i vari Di Girolamo e i suoi consulenti e danno loro gli strumenti per agire.

---

[36] L'Appello è riportato in appendice, pp. 259 ss.
[37] Si veda, per esempio: www.allarmemilano-speranzamilano.it

Tutti dunque devono rispondere ad una chiamata di responsabilità. Agli imprenditori bisogna chiedere: voi cosa fate per lottare contro la diffusione delle pratiche corruttive nelle vostre fila? Le banche devono rispondere alla domanda: come mai i signori del grande denaro – i grandi corruttori – trovano da voi sempre salotti accoglienti, mentre i signori del lavoro – i piccoli imprenditori – devono sempre sputare sangue per poter salire le vostre scale? Le Università devono spiegare: come mai gli enormi talenti giovanili a vostra disposizione non vengono impegnati su ricerche vive, utili al Paese, anche in questa materia? I costituzionalisti devono porre sul tavolo proposte concrete per bloccare l'imbarbarimento delle istituzioni. I giornali e i giornalisti devono accrescere sempre più la loro attenzione su questi temi, che sono temi di vita o di morte della democrazia. I sindacati devono rispondere alla domanda: perché non ci siete mai, quando si tratta di questi temi vitali per il paese? Perché vi comportate come i partiti? E i magistrati, la cui opera è preziosa e rappresenta, per ora, l'unica reale difesa che abbiamo, devono impegnarsi a fondo per assicurare la più veloce risposta possibile della giustizia, per migliorare le garanzie di una assoluta imparzialità, per rompere gli intrecci, ora sbagliati, tra esercizio della magistratura e "discesa in campo" nella politica. I partiti, poi, devono formalmente e solennemente spiegare a noi cittadini con quali criteri e su quali elementi selezionano la classe politica e gli amministratori pubblici. Il Presidente dell'Antimafia Beppe Pisanu ha lanciato una gravissima accusa sul modo con cui i partiti hanno selezionato i candidati nelle liste delle ultime elezioni. Pisanu ha parlato di candidature «indegne»: «La disinvoltura nella formazione delle liste è molto più allarmante di quello che noi abbiamo immaginato. Sono liste gremite di persone che non sono certo degne di

rappresentare nessuno»[38]. E Pisanu ha gravemente criticato l'assenza di vigilanza da parte di numerosi prefetti.
Quando nel 1796, dopo il periodo spagnolo, i milanesi ripresero dimestichezza con le elezioni, Pietro Verri pubblicò un divertente articolo dal titolo *Pensieri di un buon vecchio che non è letterato*, nel quale dava suggerimento su come scegliere i candidati:

> *Ma come, mi direte voi, come posso io indovinare, in quale modo eserciterà la sua carica quell'uomo a cui darò il mio voto? Dio non pretende che siate profeti; pretende che adoperiate la vostra ragione imparzialmente perché diate la nomina fondata quanto è possibile sulla ragione, ed io mi farò brevemente a suggerirvi le qualità che devono determinarvela.*
>
> *Prima. Cercate di nominar un uomo, di cui la vita passata vi sia nota, e che fedele ai doveri del proprio stato sia buono nella sua famiglia, non sia spensierato in far debiti, sia puntuale ne' suoi impegni, e viva onoratamente lontano dall'ubbriachezza, dal giuoco, dalla sfrontata prostituzione; se ne conoscete uno nel quale s'adempiono tutte queste qualità, voi non sarete mai per pentirvi d'avergli data la nomina. Non crediate già, che per regolar un paese faccia bisogno di grande scienza, basta la costante probità, la qual probità è un indizio quasi sicuro anche di quel buon senso che serve a giudicare de' pubblici affari.*
>
> *Seconda. Non crediate né il bene, né il male che vi venga detto all'orecchio sulla vita passata di chi dovete nominare. Nelle brighe che si fanno in simili occasioni, non si risparmia anche la*

---

[38] http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=146229, al 31/10/2010.

calunnia, singolarmente per diffamare qualche uomo di una ferma onestà, che possa far paura ai perversi, e che si vorrebbe per ciò appunto escludere dai pubblici affari. Astenetevi dal badare a tali maligne seduzioni; credete piuttosto alla buona fama di cui ha goduto un Cittadino sino a questo punto, e non date retta a quello che vi si può dire di male.

Terza. Se sia possibile lo scegliere un uomo che abbia le qualità dette dissopra, e che vi aggiunga un animo sincero e fermo che non si piega facilmente a seconda del vento, avrete compito al dover vostro e comparirete illibati avanti al Tribunal di Dio.

Dunque non darete il vostro voto né per amicizia, né per compiacenza ad alcuno, non lo darete a chi fa istanza per ottenerlo, lo darete a un uomo di buona fama, del qual sappiate che la sua vita domestica è buona, e che abbia adempiuto sin ora ai doveri di buon Cittadino, con una vita senza macchia; a un uomo per sine che sia fermo e leale nel bene.

Vogliamo ricominciare dal Verri?

Dopo gli incontri di maggio sulle Cinque "C", i fatti più recenti

In questi mesi trascorsi da maggio a oggi sono avvenute molte cose. Alcune sono amare conferme della nostra denuncia. Altre, invece, sono il segnale positivo di una crescente reazione.
Tra le amare conferme, sul fronte della competitività, c'è quella della relazione 2009 dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, trasmessa al Parlamento per le sue riflessioni. In questo documento si denuncia il fatto che corruzione e illegalità si sono ulteriormente insinuate negli «ordinari ingranaggi degli appalti pubblici»,

sicché questi contratti sono diventati sempre più opachi e oscuri, a ogni livello. Vi si condanna anche l'abuso dei grandi eventi, utilizzati come alibi per derogare alle norme ordinarie: come si è fatto per la Protezione civile, alla quale sono stati affidati, in deroga, compiti che nulla hanno a che vedere né con la protezione civile né con l'emergenza. «Il mancato rispetto delle regole e la presenza radicata e diffusa della corruzione – afferma il rapporto – è causa di una profonda e sleale alterazione delle condizioni concorrenziali che può contribuire ad annientare le imprese oneste, costringendole ad uscire dal mercato».

Non mancano, però, i segnali positivi, anche sul fronte istituzionale. Il rapporto annuale sull'applicazione della Convenzione OCSE contro la corruzione nelle transazioni internazionali, segnala che l'Italia è entrata, quest'anno, nel piccolo gruppo di nazioni che applicano realmente la Convenzione: cinque paesi in tutto. L'italiana SACE, Società per il Credito all'Esportazione, è risultata la società che, tra i grandi paesi esportatori, meglio ha rispettato tutti i parametri richiesti dalla Convenzione nella valutazione dell'erogazione dei crediti export, attribuiti dopo un altro attento esame, quello dell'integrità del richiedente. Nel Survey Transparency Reporting Anti-Corruption, redatto da Transparency International, le grandi aziende italiane sono risultate migliori di quelle francesi e tedesche nelle azioni contro la corruzione.

Sul fronte non istituzionale, poi, i segnali sono anche più incoraggianti. A luglio, in Lombardia, una poderosa azione congiunta delle Procure di Milano e di Reggio Calabria ha assestato un duro colpo alla 'ndrangheta con l'arresto di oltre trecento persone in tutta Italia. E, al contempo, ha svelato a tutte le scimmiette che non volevano vedere né sentire, che le organizzazioni criminali lombarde sono passate dalle semplici infiltrazioni ad un'occupazione capillare

del territorio. Così i cittadini della Lombardia hanno appreso che il direttore sanitario di uno dei più importanti e storici ospedali della regione, il San Matteo di Pavia, era uno che aveva detto: «Eravamo i capi della 'ndrangheta di Pavia». Scrive Serena Uccello, in un efficace articolo[39]:

> *A Pavia c'è un direttore sanitario che più che fare affari con la 'ndrangheta si vanta di esserne alla guida. «Eravamo i capi della 'ndrangheta di Pavia» dice. Ancora una volta è una registrazione ambientale a restituirci la confessione. Tanto "capo" da ammettere di aver ferito una persona e di farsi beffe della giustizia per essere stato assolto. «La legge è incredibile: quando tu hai una cosa puoi star certo che ti assolvono. Se invece la cosa non la commetti rischi di essere condannato... È vero che gli abbiamo sparato… assolto per non aver commesso il fatto». Siamo a Pavia? O siamo all'ospedale Civico di Palermo? L'uomo che parla in questo modo è il direttore di una Asl che gestisce 530mila assistiti e che, stando ai dati del 2008, ha un budget annuo di 780 milioni di euro? O è invece Giuseppe Guttadauro, primario ma anche boss di Brancaccio (altro quartiere palermitano)?*

Ma neanche la valida giornalista de «Il Sole 24 Ore» si pone la domanda centrale, che è la seguente: chi ha nominato questo signore in quella posizione? E perché? L'inchiesta ha posto in luce stretti legami tra questi uomini della 'ndrangheta e importanti amministratori locali, come l'assessore al commercio del Comune di Pavia Pietro Trivi e il leghista Angelo Ciocca (18.000 preferenze a Pavia nelle ultime regionali).

---

[39] «Il Sole 24 Ore», 17 luglio 2010.

E quasi a ricordarci come sia diventato difficile fare l'amministratore pubblico per bene in questo nostro tormentato Paese, a settembre, a Pollica, nel Salernitano, viene ucciso il sindaco Angelo Vassallo, bellissima figura, assassinato semplicemente per la sua onestà e perché si batteva contro l'illegalità in difesa dell'integrità del suo territorio. Scrive «La Stampa»[40]:

> *Non conosciamo i motivi per cui Angelo Vassallo è stato ucciso, ma in tempi in cui si parla continuamente di politici e amministratori locali corrotti o poco limpidi, questa storia ci indica quanto coraggio e che difficoltà comporti essere onesti e retti. Ieri l'abbiamo messa nelle prime due pagine del giornale perché bisogna tenere alta l'attenzione, non lasciare sola la società civile del Mezzogiorno, non si può girare la testa dall'altra parte di fronte allo strapotere della criminalità organizzata. Il vero rischio del Paese, come sottolineato dalla relazione della Commissione parlamentare guidata da Beppe Pisanu, è di accettare il fatto che intere porzioni del Paese siano sottratte al controllo dello Stato e alla legalità. E non è soltanto un problema del Sud, come ci raccontano le recenti operazioni di polizia che hanno evidenziato il peso della 'ndrangheta in Lombardia come in Piemonte e Liguria.*

Ma il 25 settembre sono in 40 mila, a Reggio Calabria, a sfilare contro la 'ndrangheta in una storica manifestazione promossa dal direttore del «Quotidiano della Calabria»[41], maturata all'indomani dell'ennesimo attentato contro il giudice Salvatore Di

---

[40] «La Stampa», 8 settembre 2010.

[41] http://ilquotidianodellacalabria.ilsole24ore.com/it/calabria/reggio_manifestazione_no_ndrangheta_quotidiano_cosenza_matteo_direttore_corteo.html

Landro[42], Procuratore Generale della città (una bomba è stata fatta esplodere all'ingresso della sua abitazione, mentre lui era in casa). La reazione al fatto, questa volta, fin da subito, è stata senza precedenti. Non era mai successo niente di simile, in Calabria. Una gran bella notizia, perché viene da una regione che molti danno per spacciata ma che, come questa manifestazione dimostra, spacciata non è. Partecipa tanta gente, 500 associazioni e molti amministratori pubblici coraggiosi, come Carolina Girasole, sindaco di Isola Capo Rizzuto[43], vittima di una serie di intimidazioni per le sue battaglie a favore della legalità. Ci sono anche i genitori di Dodò[44], il bambino di 11 anni ucciso, il 20 settembre 2009, in un campo di calcetto di Crotone, e il padre dice: «La mafia mi ha portato via un bambino di 11 anni. Sono qui per dire che la mafia è la vergogna delle vergogne per noi calabresi. Oggi siamo in tanti e se restiamo insieme saremo sempre di più. Siamo uniti per un futuro migliore, per una Calabria diversa e onesta». Dai discorsi sentiti durante la manifestazione emerge chiara la connessione tra mafia, corruzione, collusione politica e zona grigia delle collusioni professionali, dei compromessi, dei poteri occulti, delle leggi massoniche, delle amicizie influenti, dei boss di quartiere, dei voti di scambio. Molti hanno lamentato l'assenza della Chiesa, non tanto come base – c'erano molti scout, molto volontariato cattolico, qualche prete, come il ben noto parroco di Polistena don Masi – quanto come istituzione.

Sempre dalla Calabria arriva un'altra buona notizia, di grande interesse. Il Tribunale di Castrovillari ha condannato 38 membri di

---

[42] http://www.youtube.com/watch?v=sM34FTwd9Hs

[43] http://www.youtube.com/watch?v=WIDttj3qcMo

[44] http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=12329

cosche della 'ndrangheta calabrese a risarcire il danno immateriale subito dall'associazione regionale di Confindustria, come rappresentante dell'imprenditoria calabrese. Il principio sottostante è che chi campa di crimine danneggia chi vive d'impresa, danneggia il mercato e la concorrenza. È la prima volta che questo principio passa dalla teoria economica alle aule di tribunale. Ed è un passaggio molto importante sul piano dei principi, e poco importa che esso venga affermato proprio nei confronti di una di quelle associazioni territoriali di Confindustria che meno si è impegnata nella battaglia contro il malaffare.

In genere le associazioni locali di Confindustria continuano a far sentire la loro voce, come è successo ultimamente, in ottobre, all'assemblea di Confindustria di Monza e Brianza. In essa si è lamentata la lentezza della giustizia e si è richiesta una lotta sempre più dura contro la criminalità organizzata. Tutto giusto, ma ancora una volta è mancata un'assunzione di responsabilità; ancora una volta è mancata la dichiarazione: via da Confindustria i collusi, ma anche i corruttori! È stato il presidente di Confindustria Lombardia, Angelo Barcella, a dire: «Le recenti indagini delle forze dell'ordine hanno rivelato che anche in Lombardia la 'ndrangheta esiste. Il compito di combatterla è dello Stato, ma anche nostro». Ma perfino qui manca l'ultimo anello: dobbiamo combattere la corruzione anche tra di noi, perché è la corruzione che offre alla 'ndrangheta l'*humus* vitale.

Interessante è la posizione assunta dall'Ordine nazionale dei commercialisti che, al congresso nazionale di categoria a Napoli dell'ottobre 2010, ha lanciato la proposta di un "patto degli onesti", al quale i commercialisti vogliono aderire. «Vogliamo parlare non solo di noi stessi, ma offrire un servizio al Paese», ha detto il presidente Siciliotti. Non a caso il Congresso è stato aperto con la proiezione di uno spezzone del film su Giorgio Ambrosoli, scelto come

simbolo di un'alta professionalità. Dal congresso sono scaturite anche una serie di proposte concrete e, in primo luogo, un impegno contro l'evasione fiscale. Siamo di fronte ad un'assunzione di responsabilità molto importante da parte di una categoria decisiva per un'azione di risanamento dell'economia. Se questa assunzione di responsabilità continuerà e si svilupperà e non apparirà come una semplice manifestazione mediatica, e se lo Stato saprà rispondere positivamente a questa dichiarazione di disponibilità, forse siamo di fronte ad una svolta importante che, auguriamocelo, può suscitare analoghe prese di posizione in altri ordini professionali.
Ma la cosa forse più importante che è successa in questi mesi, è avvenuta proprio in Parlamento, dove non è passato un certo disegno di alcuni che non esito a definire golpista. C'è stato un momento in cui sembrava che stessero per essere approvati una serie di provvedimenti legislativi – lo svuotamento dello strumento delle intercettazioni, la subordinazione dei PM e del CSM al potere politico, l'impunità allargata che va ben al di là della giusta protezione della funzione di alcune alte cariche istituzionali, processi brevi e simili – che, nel loro insieme, avrebbero consolidato il regime della corruzione e dell'impunità per i reati dei colletti bianchi, ed avrebbero assicurato la saldatura definitiva tra regime della corruzione e criminalità organizzata. Questo golpe non è passato e, forse, è definitivamente tramontato. Anche se Barbara Spinelli, in un bell'articolo intitolato *Il Baratto sulla legalità*[45], sostiene, con valide ragioni, che le spaccature della destra, che hanno contribuito a frenare e ritardare il "golpe giudiziario", somigliano più a un baratto tra diversi ricatti che ad uno slancio genuino di legalità:

---

[45] «La Stampa», 26 settembre 2010.

Resta il disagio procurato da una verità subordinata alle convenienze. Resta il dubbio che l'obiettivo non sia restaurare il senso della legge, ma proteggere l'uno e/o l'altro contendente. Difficile in queste condizioni che gli italiani riscoprano la legalità. Quel che scorgono è una lotta tra boss che si minacciano, si ricattano. Le parole di Rossi nell'editoriale di «Farefuturo» sulla vergogna perdono peso: la testa s'alza o s'abbassa, a seconda. Si vota per le intercettazioni a Cosentino, e intanto si preparano scudi immunitari. Si celebrano i veri eroi Borsellino e Falcone, e non si protesta per l'indegno silenzio del premier sull'assassinio camorristico del sindaco Vassallo a Pollica. Gli italiani sono meno colpevoli di quanto si creda. Nei sondaggi non vengono mai rivolte giuste domande (per esempio: approvate il politico tutelato se delinque?). Mal informati, mal interrogati, mal trattati, per forza hanno idee torbide sulla legge. Oggi non vedono battaglie per una democrazia pulita. Vedono, per tornare alle parole di Gherardo Colombo, che la "società del ricatto" dilaga. Che «la giustizia è l'unica sede nella quale si pensa che debbano essere accertate le responsabilità. Oggi, chiunque dica al mattino una cosa e la sera il contrario, è irresponsabile di entrambe le dichiarazioni».

E l'articolo continua ricordando che Gherardo Colombo, il magistrato che aveva indagato sulla loggia P2 e sull'assassinio di Ambrosoli, nell'atto di lasciare la magistratura aveva constatato due cose. Primo: «Tra prescrizioni, leggi modificate, abrogate, si è arrivati a una riabilitazione complessiva dei corrotti». Secondo: «Lo strumento del processo penale è inadeguato a riaffermare la legalità quando l'illegalità sia particolarmente diffusa e non esistono interventi che in altri campi vadano nella stessa direzione. Diventa una spirale, una sfiducia e disillusione».

Le tesi di Colombo sono anche le nostre. Ed è difficile dare torto a Barbara Spinelli. Ma resta il fatto che il golpe giuridico che incombeva su di noi è stato, per ora, fermato grazie forse a questa "lotta tra boss", ma grazie anche al Presidente Napolitano, ad un ritorno di consapevolezza in alcune parti del popolo italiano, a tanti valorosi magistrati che non si sono fatti intimidire dagli assalti squadristici di Berlusconi e dei suoi "bravi", e a tanti valorosi giornalisti che non sono stati zitti quando tutto suggeriva loro di starsene zitti. Anche per questo ai nostri incontri ha partecipato uno di loro, Gian Antonio Stella[46], in proprio e, in un certo senso, anche in rappresentanza di molti altri.

"La" soluzione, le soluzioni e il ruolo della crisi

Avviandomi alla chiusura mi piace farlo citando le centratissime parole di Gianpaolo Pansa, che in un bello e amaro articolo dal titolo *I vermi tangentari si mangiano la res pubblica*[47] considera:

> *Però esiste una cosa che vedo con chiarezza: la presenza dei vermi che divorano quanto gli serve per ingrassare. Sono ben di più che negli anni di Tangentopoli. Non si annidano nei partiti, ma dentro la società italiana. Per questo sono più forti, più numerosi, più famelici. Anche perché i partiti sono scomparsi. È un partito il Popolo della libertà, subito travolto da correnti e clan personali, guidato da un premier, Silvio Berlusconi, ormai debole e incapace di decidere qualsiasi cosa? È un partito quello Democratico, dove*

---

[46] Celebre autore del libro *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano 2007. Si veda il suo contributo a pp. 173 ss.

[47] «Il Riformista», 21 febbraio 2010.

non comanda nessuno e che si allea con chi punta a svuotarlo? Ecco perché il tangentismo è diventato uguale al terrorismo. Non cancella soltanto la supremazia della legge, il senso dello stato, cardini di qualunque democrazia. Come ha ben spiegato Marco Vitale sul «Corriere della Sera», spegne, umilia e distrugge ogni spinta a fare bene. E incita a fare male. Manda avanti i peggiori. Induce a pensare che con il denaro si possa conquistare qualunque cosa. E che sia possibile comprare la politica, per mutarla in una escort a pagamento e impedirle di fare il suo dovere.

Le parole di Pansa mi aprono la strada per l'ultima considerazione. Alcuni seri commentatori liberali, che pure non rientrano nella categoria dei talebani del mercato[48], sostengono che la soluzione al problema dell'abnorme corruzione si trovi nella diminuzione della presenza del settore pubblico nell'economia, nella deregolamentazione, nel togliere vincoli e legami all'agire privato, nel meglio segregare le funzioni pubbliche dall'attività privata. C'è del vero in questa posizione, che in parte è riflessa anche nel nostro Appello, ma essa, esposta così, come "la" soluzione, non è convincente. Come abbiamo detto, non esiste "la" soluzione, ma tanti convergenti impegni, in tutti i campi ed in tutte le attività. Non possiamo più credere alla favola metropolitana dei privati, tutti bravi e per bene, "forzati" alla corruzione dai "cattivi" funzionari pubblici, e che basti aumentare l'area del privato perché vada tutto bene. Come dice bene Pansa *i vermi* non si annidano più solo nei partiti, ma sono diffusi nella società italiana. La 'ndrangheta è una grande impresa privata. I professionisti, gli avvocati, i banchieri, senza

---

[48] Si veda Marco VITALE, *Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi*, EGEA, Milano 2010, pp. 22-23.

l'aiuto dei quali la 'ndrangheta non potrebbe fiorire, sono privati. Come abbiamo detto la chiamata alle armi è per tutti e quando, e se avverrà, non potrà che essere lunga, deve durare per lungo tempo, in ogni campo e in ogni settore, nel pubblico e nel privato. Non ci sono scorciatoie, né formule magiche o semplificazioni. Perché non si può nemmeno accettare la semplicistica visione secondo la quale nel pubblico tutto sia marcio. Nel pubblico esistono ed operano molte persone per bene, che fanno seriamente il loro dovere, e che aspettano solo di essere liberate da una nuova alleanza. Se il privato ha i suoi Giorgio Ambrosoli, il pubblico ha i suoi Angelo Vassallo. Queste memorie non vanno separate, ma anzi rese unitarie ed entrambe tenute vive dall'ultima delle Cinque "C", la carità, l'amore per il nostro Paese e per le sue tante, nobili memorie.

Dobbiamo rifuggire le formule e gli schemi ideologici che, anche quando in buona fede – e spesso non lo sono –, sono solo strumentali a interessi privati corposi, corposissimi, il cui obiettivo unitario è semplicemente quello di "privatizzare" lo Stato. Come i grandi movimenti riformisti del primo Novecento in America, dobbiamo smontare ad uno ad uno i meccanismi della nostra economia, della nostra finanza pubblica, della nostra società, e ripulirli con mano esperta come si fa, ogni tanto, con i vecchi orologi, per poi rimontarli. Come scrive Sciascia[49]:

> *Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nella contabi-*

---

[49] Leonardo SCIASCIA, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1990, p. 99.

lità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchi e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i vicini di casa della famiglia, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari; e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così a uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi. In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando sarebbe duramente punita: qui don Mariano se ne ride, sa che non gli ci vorrà molto per imbrogliare le carte.

L'analisi che emerge dai nostri incontri, raccolti in questo libro, è seria, realistica e severa; ma non scoraggiante. Sarebbe scoraggiante una rappresentazione edulcorata della realtà, una descrizione illusoria da «Paese dei Campanelli». Il nostro non è un Paese dei Campanelli. È un paese duro e aspro, come aveva ben compreso Guido Piovene, nel suo post-scriptum del 1966, dieci anni dopo la conclusione del suo memorabile *Viaggio in Italia*[50]:

Se dovessi rifare il mio Viaggio in Italia*, direi che occorre liberarsi del tutto di quell'idea idillica dell'Italia, che coltivano ancora molti viaggiatori stranieri (e a cui, nel libro scritto, ho fatto concessioni anch'io). Sotto un involucro di sorriso e di bonomia, l'Italia è diventata il paese d'Europa più duro da vivere, quello in cui più violenta e più assillante è diventata la lotta per il denaro e*

[50] Guido PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini e Castoldi, Milano 1993.

per il successo. È anche il paese che sembra più politicizzato, con una riserva, che spesso è pseudo-politicizzato. Esiste infatti un impegno totale, che viene soprattutto dalla poca coscienza politica reale; mancando i limiti segnati dai veri sentimenti, dalle convinzioni sincere, ci si butta un po' a capofitto, trasportati dal meccanismo delle idee, dalla loro forza d'inerzia, dai richiami della convenienza. Con una classe dirigente esigua e attaccata al potere, coi giornali occupati sempre dagli stessi nomi e dalle stesse facce, con gli stessi problemi che ritornano con le stesse formule, l'Italia si potrebbe credere un paese statico. Sembrano confermarlo altri fatti, la persistenza di costumi retrivi, il modo antiquato con cui vi è concepita la famiglia, lo scarto o addirittura l'antitesi tra le leggi e il sentimento pubblico. Eppure sostenere che l'Italia è un paese statico vuol dire non capirne nulla. La staticità è nel coperchio o, per essere più precisi, in tutto ciò che chiederebbe chiarezza di pensiero e coraggio intellettuale. Sotto, sebbene in modo opaco, come ho scritto dieci anni fa, la società italiana è "la più mobile, più fluida, più distruttrice d'Europa"; assomiglia a quelle acque che corrono rapidamente, senza però riuscire a smuovere una coltre spessa e dura di foglie impastate di limo che le copre e le fa parere immobili… Certamente anche un paese oscuro a se stesso, nel quale tutti soffrono più malesseri che dolori, senza capirne con chiarezza il perché.

Ed è proprio guardando in faccia la realtà, che ci ritornano il coraggio e la speranza. Perché della realtà fanno parte nobili memorie e anche nobili realtà attuali, come ha mirabilmente documentato il bellissimo padiglione italiano all'Expo di Shanghai. Perché della realtà fanno parte i tanti Giorgio Ambrosoli ed Angelo Vassallo che tengono in piedi il nostro Paese, e tutti quelli che continuano a

battersi senza scoraggiarsi contro l'umiliazione della corruzione vincente e della P2 al Governo.
E infine non dobbiamo avere paura della crisi economica. Perché essa ci offre anzi un grande, insperato aiuto. Perché rende più difficile alle cosche che ci governano di chiudere la partita, come, anche di recente, hanno tentato di fare, con il golpe giudiziario, il presidente Berlusconi e i suoi cavalier serventi. La crisi è liberatoria, rimescola le carte e smuove quella *coltre spessa e dura di foglie impastate di limo* che copre e fa apparire immobile il Paese. Come scrisse Einstein:

> *La crisi è la migliore benedizione che può arrivare a persone e Paesi, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dalle difficoltà come il giorno nasce dalla notte oscura. È dalla crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i propri insuccessi e disagi, inibisce il proprio talento e ha più rispetto dei problemi che delle soluzioni. La vera crisi è la crisi dell'incompetenza. La convenienza delle persone e dei Paesi è di trovare soluzioni e vie d'uscita. Senza crisi non ci sono sfide e senza sfida la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non ci sono meriti. È dalla crisi che affiora il meglio di ciascuno, poiché senza crisi ogni vento è una carezza. Parlare della crisi significa promuoverla e non nominarla vuol dire esaltare il conformismo. Invece di ciò, dobbiamo lavorare duro. Terminiamo definitivamente con l'unica crisi che ci minaccia, cioè la tragedia di non voler lottare per superarla.*

Marco Vitale
www.marcovitale.it

Noi ci siamo mossi per PAURA

La CRISI *è la migliore* BENEDIZIONE *che può arrivare a persone e Paesi, perché la crisi porta* PROGRESSI. *La creatività nasce dalle difficoltà come il giorno nasce dalla notte oscura. È dalla crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi* STRATEGIE. *La vera crisi è la crisi dell'* INCOMPETENZA.

La Legge è uguale per tutti

L'ITALIA si presenta con una morale a GEOMETRIA VARIABILE

Quando c'è, il **CONSENSO** lava ogni cosa, le **MALEFATTE** del potere scompaiono, tutto è **LAVATO E PULITO**

INFEZIONI PSICHICHE

Familismo amorale

Se **MANZONI** ha scritto dei bravi e dell'**INNOMINATO**, allora la corruzione non è un affare solo meridionale.

«I favori li ho fatti come persona, non come ministro. Io sono una persona corretta».

Tra il vivere in una società tra sparente e il **vivere** in una so cietà corrotta c'è la stessa dif ferenza che fare una **scampa gnata** con degli amici cari in u na giornata di sole ed essere prigioniero di **banditi** in una **g rotta buia**.

Parlare e parlarne: finalmente!

CORDONE SANITARIO INTORNO ALLA PADANIA

Il Consiglio d'Europa: **magistrati impotenti** contro la corruzione

DISCERNERE *Un verbo difficile, impegnativo, che assorbe energie abbondanti, ma* **CRUCIALE**

Il sindaco di Milano, nel 2009: «Da noi certe cose non si fanno». A luglio 2010 arrestano il direttore sanitario del San Matteo di Pavia che dice: «Eravamo i capi della 'ndrangheta di Pavia».

SE TUTTO È MAFIA NIENTE È MAFIA

MISTIFICAZIONE

«In talune aree della Lombardia, o del Veneto, non vendo più per impossibilità di fatturare»

La **MADRE** di tutte le corruzioni si chiama **EVASIONE FISCALE**!

I pizzini per la legalità

La legge da sola può poco se il CONTESTO CULTURALE è sfavorevole

LA FERREA LEGGE DELLE OLIGARCHIE

ISBN 978-88-7094-768-7

€ 19,00

9 788870 947687